

## Dal Vangelo Quale Carità

Chiedo la bontà di raccogliere quello che dico con semplicità... è vero poi che dagli anni '80 e '90 io sono stato sia in Caritas Diocesana che Regionale e ho lavorato anche nel consiglio nazionale della Caritas... sono stato Padre nel gruppo dei collaboratori... poi dagli anni '90 in poi ho lavorato molto con la Caritas Diocesana e Regionale; ma soprattutto sono stato e sono parroco e quindi un po' è la mia esperienza che conta è anche un po' la coniugazione fra le indicazioni che in qualche maniera idealmente abbiamo come Caritas e quella vita pastorale ordinaria, quotidiana, dentro le quali le nostre comunità abitualmente vivono. In cartella avete due piccole tracce dell'impressione, una per stasera e una per domattina. Quella che vi può essere utile seguire questa sera è la prima traccia, la prima parte, quella del "Vangelo come carità evangelizzata che evangelizza". Ecco, mi permetto di iniziare un po' con alcune domande, alcuni interrogativi. Vedete, nel titolo che ho messo, "Nell'Amore Gratuito di Dio", troviamo la sorgente della carità, il criterio, la forma, la misura e il contenuto dell'amare e dell'essere credente. Perché? Perché una delle intenzioni più grandi che noi abbiamo avuto era un grande passaggio, il passaggio da una comunità che in qualche maniera agisce in favore di chi è in difficoltà ad una carità che diventa lo stile ed il criterio dell'essere credenti sia a livello personale che di comunità: è una comunità che vive la carità, che testimonia la carità, che vive la propria fede nella carità. Vedete -ora, nel testo non ce l'avete questa citazione ma... la leggeremo fra qualche tempo- ricordate a Betania prima della Morte e Resurrezione, quando viene sparso sui piedi e sul corpo di Gesù profumo in grande abbondanza, il grande rammarico dei discepoli? <<Perché questo spreco?>> E la risposta di Gesù: <<Lasciatela fare, che lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me>>. Qui c'è un'intuizione forte: è possibile servire i poveri senza Cristo. Ed è una cosa ottima, una cosa importante. Il compito della Chiesa però è servire i poveri CON Cristo, è una cosa diversa: non è filantropia, anche se è necessario buon cuore, generosità, capacità di attenzione all'altro. Ma la qualità particolare del servizio al povero che la comunità credente fa è che si tratta di un servizio fatto con Cristo: allora ecco perché il titolo continua a parlare di "Carità Evangelizzata". Il rischio grosso è che le nostre comunità per la generosità -che è una cosa buona- arrivino alla carità senza passare dal Vangelo; è quindi importante oggi andare a recuperare questo nodo. Incomincio con alcuni interrogativi, cioè come superare l'urgenza del "cosa fare", l'urgenza del "chi deve fare" o l'urgenza della delega agli specialisti, come spesso facciamo noi parroci che quando arrivano dei poveri da noi e ad un certo punto non ne possiamo più diciamo: <<Andate alla Caritas!>> Vero? Da me succede così: <<Andate alla Caritas>>; poi, in qualche maniera, scarichiamo a chi è delegato a svolgere alcuni servizi quello di fronte al quale non siamo capaci... per mille motivi, è anche giusto che una comunità cristiana si dia degli strumenti per poter servire con più attenzione il povero, perciò va anche bene fare così; però rischiamo a volte di accettare facilmente delle dediche.

Mi pare di capire che ci si rivolge anche alcune domande: "Che senso ha parlare di carità oggi?": c'è un testo interessantissimo, se qualcuno ha voglia di leggerlo, "La Fatica della Carità". Oggi è faticoso fare la carità. Quelli giovani come me ricordano che vent'anni fa sul volontariato c'era più entusiasmo, più disponibilità, più capacità. Come mai oggi il volontariato è in crisi? Come mai la attenzione all'altro è in crisi? Come mai in qualche maniera ci siamo lasciati avvolgere da una cultura che ci ha un po' chiuso? Chiavari è una città di tanti anziani... io ho una messa particolare il sabato pomeriggio colma di anziani e da qualche anno faccio una catechesi contro la paura, perché li anziani son carichi di paura: paura della malattia, della morte, dell'altro, dello straniero, della strada, dei furti, che ti spingano, tante paure... e c'è tutta una cultura che ha creato il criterio nella nostra vita del "pacchetto sicurezza": la paura, il timore, il garantirci, l'essere assicurati. Pensate alle case: quanti chiavistelli hanno? Quante chiavi hanno? Quanti segnali di telecamere che ti guardano? Ecco, questa è la cultura della paura, la cultura del sospetto, che ha come conseguenza quello di chiuderci, di

metterci in difesa, di privarci dello sguardo, di non vedere l'altro, di coglierlo solo come nemico e aggressore, porre maniere, porre differenza, porre non-dialogo... e il brutto di questo, specie nell'anziano, è la solitudine, l'angoscia, il chiudersi, il ripararsi in se', il timore di tutto. Ecco, mi pare che di fronte ad una situazione sociale che sempre di più ci ha un po' portato dentro un clima di chiusura, di accentuazione dell'egoismo, della piccola sicurezza e del piccolo benessere occorre riaprire il cuore, la speranza, la fiducia, lo sguardo, essere in grado di vedere ed incontrare. Domenica avremo la Trasfigurazione, la seconda domenica di quaresima. Ci son due tempi molto importanti in quel Vangelo lì: c'è il tempo di ascolto della parola in cui Gesù va a dire <<se l'ascolto non diventa contatto, quindi incontro, non c'è cambiamento, non c'è trasfigurazione>>. E' molto bello questo passo che il vangelo ci fa fare: l'ascolto, il contatto, l'incontro per una vita trasfigurata; ed è questo un po' il cammino che siamo invitati a fare. Mi pare allora di cogliere che la carità si radica in un fondamento teologico, non è solo conseguenza morale: tu credi perciò, per essere coerente con la tua fede, devi essere generoso con il prossimo; la carità non è la conseguenza morale, anche perché vorrei ricordarvi che fa parte delle tre virtù dette teologiche, cioè che "vengono da Dio". La carità viene da Dio, non dal tuo buon cuore o dal tuo entusiasmo; questo è "telethon". quando ci fanno vedere queste grandi campagne che promuovo... noi sborsiamo: ottimo, ma non è la carità evangelica. La carità evangelica è accogliere, ricevere, è un dono che viene dall'alto, penetra nella tua esistenza e lo restituisci vivendolo. Allora quale carità? Una carità che sia evangelizzata. Partiamo dal numero 5 dell'enciclica di Benedetto XVI "Caritas in Veritate", un numero 5 molto bello: il fondamento, "la carità è amore che viene ricevuto e donato". Il Papa dice una cosa splendida: "il volontariato non è soltanto un fare, ma prima di tutto un modo di essere che parte dal cuore, un sentimento di gratitudine della vita che spinge a restituire, condividere con il prossimo i doni ricevuti". Una realtà interiore che ricevi e restituisci. Allora, il numero 5: "La carità è amore ricevuto e donato. Esso è grazia. La sua scaturigine è l'amore sorgivo del Padre per il Figlio nello Spirito Santo". E' amore che dal Figlio scende su di noi, è amore creatore per cui noi siamo, è amore redentore per cui siamo ricreati, amore rivelato e realizzato da Cristo riversato nei nostri cuori dallo Spirito Santo. "Destinatari dell'amore di Dio gli uomini sono ricostituiti come soggetti di carità, chiamati a farsi essi stessi strumento della Grazia per effondere la carità di Dio e tessere reti di carità". E' un numero splendido, di una chiarezza e semplicità di cui Papa Benedetto è maestro. "La carità è amore ricevuto e donato", questo è molto importante perché se io non ricevo amore non posso donarlo; cioè la radice della carità è la contemplazione: se non educiamo la comunità a farsi contemplativa, non potrà farsi testimoniante. Si rende necessario che io riceva, mi metta in ascolto, apra il cuore a quella presenza amante di Dio nella nostra esistenza perché possa essere poi donata. "Essa è grazia", cioè dono totale, radicale... e qual è l'origine? "L'amore sorgivo del Padre per il Figlio nello Spirito Santo": la relazione d'amore piena, completa e totale di Padre, Figlio e Spirito che contemplan nella Croce, nella Resurrezione; è davvero allora il mistero della relazione d'amore, del dono, del donarsi di Dio. Qui vi lascio con un'espressione di Sant'Agostino che è splendida: la Trinità è contemplata come l'amante, l'amato e l'amore - il Padre, il Figlio, lo Spirito; o se volete usare termini e verbi Giovannei "l'abbandonante, l'abbandonato, l'abbandono". Se vi volete preparare bene alla Pasqua leggetevi gli ultimi capitoli del vangelo di Giovanni... ma anche quello di Luca... e anche quello di Marco... e sottolineate tutti i verbi che esprimono abbandono o consegna... il mistero della Pasqua letto negli evangelisti sotto il verbo del "consegnarsi", dell'abbandono, del darsi. Perché questa è la virtù di Dio: un Padre che totalmente si abbandona al Figlio che si riceve, si restituisce al Padre in questa reciprocità di abbandono che è la pienezza dello Spirito. Questa è la nostra fonte: un amore che dal Figlio discende, un amore che si sforza di andare verso. Pensate quante volte diciamo che occorre essere generosi, quindi usiamo linguaggi che parlano di impegno, dovere, sforzo... ma il primo gesto dell'amare è un ricevere, perché l'amore discende prima. Un amore creatore perché noi siamo generati nell'amore e in esso siamo ricreati, ha il compito di rivelarci, mostrare e cogliere in pienezza il gesto di Cristo; tutto questo donato ai nostri cuori per opera dello

Spirito. Da qui nascono due conseguenze grandi, cioè che i destinatari di questo amore sono tutti gli uomini, per cui ogni uomo è soggetto di carità, non che un uomo delega ad altri la carità, non si può fare come il tizio che dice: <<Non mi vado a confessare ma mando mia moglie>>, mica lei può confessare i peccati del marito, talvolta lo fa, ma non va bene... e talvolta è pure il contrario, eh. Cioè, davvero la carità non è delegabile, dobbiamo viverla tutti perché fa parte del credere, siamo chiamati a farci strumenti di grazia in maniera da “effondere la carità di Dio e tessere reti di carità”. Si apre. Ecco, mi pare che questo punto ci aiuta ad accogliere davvero quella carità nuova con la quale dovremmo camminare e aiutare le nostre comunità a camminare.

Poi nel numero 3 il Papa dice che ci sono alcuni pericoli, che se li rivolgiamo a noi sono ad esempio la riduzione della carità a condizione terapeutica... che talvolta può servire per chi è chiuso e narcisisticamente rivolto sui suoi problemi per metterlo in rapporto con gli altri: può essere un primo passo, ma non può fermarsi lì. Così pure una ricchezza di sentimento -necessaria- non deve essere solamente sentimentalismo: “Poverino, mi fa tanta pena, quindi faccio un po’ di bene”. Il rischio grosso è che vengano fatti gesti di carità e generosità come se si fosse un guscio vuoto.

Proseguiamo un attimo e ci soffermiamo su alcune icone evangeliche: ce ne sono tre adatte a portare questo nuovo atteggiamento dentro di noi per portarlo nelle nostre comunità. La prima icona evangelica è Lc 24, i “Discepoli di Emmaus”: siamo alla mattina della Pasqua, ci sono due discepoli che vanno via da Gerusalemme, si affianca loro un pellegrino; ecco, una cosa bella di Gesù Risorto è che la prima cosa che fa non è andare a fare festa ma si accompagna a due che non hanno capito niente, due delusi, affaticati, tristi... e la cosa è bella perché poi celebra l’Eucarestia, ma non all’inizio della giornata, ma alla fine: noi la Pasqua -apparte la notte della vigilia- la celebriamo la mattina con la luce, i fiori, i canti... giustamente, no? Però Gesù fece diversamente: prima di celebrare l’Eucarestia ha fatto un’altra cosa e questo è educativo per noi: si accosta, cammina con i due discepoli... cioè ascolta tutta la loro storia, la loro debolezza, la loro delusione, la loro angoscia; ed è interessante notare che Gesù fa spesso così: non risponde ma fa domande. Poi prende questa loro esistenza scolorata e angustiata e la mette a confronto con la Parola, raccontando loro tutte le storie dove si parlava di lui ed è a questo punto che i discepoli gli chiedono di rimanere con loro perché si fa sera. Vorrei far notare questo procedimento di Gesù: parte da una delusione, la accoglie, parte da un bisogno e lo fa diventare desiderio: dalla delusione, al bisogno, al desiderio... e nel desiderio l’invocazione <<rimani con noi>>, che apre l’incontro, l’incontro profondo che porta alla novità. Ecco allora questo passaggio, questa capacità di accompagnarci alle delusioni, alle storie angosciate degli uomini, è il primo grande criterio che dobbiamo imparare: farci vicinanza, capaci di avvicinarci alle storie dolorose dell’uomo, capaci di affiancarci, non di dare risposte o dire come avrei fatto io o cosa era giusto e cosa era sbagliato, ma affrontare con il tempo necessario il lungo cammino che può essere messo accanto ad una Parola che dona luce e rischiarava la vita. Farsi vicinanza è il primo modo con cui la carità si fa carità evangelica.

La seconda icona è quella del Samaritano dove notiamo che ci sono dei verbi molto simili: il sacerdote vede, va oltre e si gira dall’altra parte; il levita vede e va oltre; il samaritano vede -ed ecco il verbo nuovo, dal quale ne partono altri 9 d’azione- e non passa oltre, ma detto in latino “misericordia motus est” - “fu mosso dalla misericordia”: mentre gli altri verbi sono attivi, questo è passivo o se volete è il verbo che esprime un’azione interiore, non un’azione “concreta”, ma una che cambia dentro, si lascia “cambiare da”. Tant’è vero che quando Gesù alla fine chiede <<chi dei tre si è fatto prossimo?>>, qui il prossimo non è fuori di noi -facilmente diciamo che il prossimo è il drogato, il tossico, il senzatetto-, la domanda cambia: <<quando TU ti sei fatto prossimo?>>. Qui la domanda per la comunità cristiana non è “aiuti gli altri?”, ma “quando è che tu accostando l’altro lo aiuti?”; è una dimensione interiore, un lasciarsi fare dentro. Una “prossimità” a casa, sul lavoro, a scuola, nel quartiere, con gli amici, con gli sconosciuti; ecco, è il mio modo di essere presente all’altro. La “prossimità” è dentro di noi, è farsi prossimo. Difatti Gesù dice che è colui che “misericordia motus est” - colui che è mosso

dalla misericordia: questa è la “prossimità”, un farsi, un divenire interiore: quello che intende il Papa con lo Spirito che agisce in noi e ci fa diventare soggetti di carità.

La terza icona è Gv 13: l’Ultima Cena. Sapete che Giovanni scrive per ultimo e forse già conosceva i testi precedenti, quindi cerca di non copiare quello che hanno detto gli altri inserendo interpretazioni più profonde della stessa realtà ed inserisce l’Ultima Cena ma non l’Eucarestia, cioè non dice che Gesù prese il pane e lo spezzò, ma mette l’Ultima Cena in una cornice molto solenne: “Avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine”. C’è quindi una cornice di tipo liturgico-storico-spirituale molto forte; ma non parla del pane spezzato, parla invece della lavanda dei piedi. Tant’è che la termina con la stessa dicitura che avevano usato gli altri tre evangelisti per la Cena: loro usano “Fate questo in memoria di me”, qui termina “Come ho fatto io, fate anche voi” aggiungendo due piccole parole: “Come ho fatto io che sono Signore e Maestro, fate anche voi”. Quindi con un’autorevolezza particolare. Altra particolarità è che qui viene usato il termine “kiurios”, che nel vangelo di Giovanni viene impiegato solo dopo la Resurrezione; Giovanni in questo testo lo usa prima per indicare che è un testo fortemente pasquale. Vedete, è interessante perché è come se Giovanni dicesse: <<Voi che siete abituati a festeggiare ogni otto giorni il pane spezzato, ricordatevi che quel pane che voi celebrate nel rito, nel segno che Gesù ci ha lasciato, viene poi vissuto nella vita col gesto del servo: la lavanda dei piedi.>> Per cui si vede il pane spezzato nella capacità di lavare i piedi. Questo è interessantissimo, perché la Chiesa ha mantenuto sì il gesto della lavanda dei piedi, ma solo per un giorno all’anno, il Giovedì Santo; è anche vero che il rito richiama questo gesto nell’altrettanto piccolo gesto, che abbiamo ridotto proprio a poco, delle offerte. Queste dovevano essere il segno che la comunità si prende a carico i bisogni della comunità stessa, noi invece ci mettiamo lì a frugare per vedere se abbiamo qualcosina in tasca e... vabbé, ora sarebbe un altro discorso da fare. Però è bellissimo questo: la verità dell’Eucarestia è fatta da tutti e due i segni che Gesù ha lasciato nell’Ultima Cena: il pane spezzato e la lavanda dei piedi, che è particolare perché è qualcosa che parte dalla parte più a contatto con la terra: quando la spieghiamo ci chiediamo “a chi laviamo i piedi?”. Almeno due risposte ci vengono in mente: agli anziani, in quanto gesto di cura; e ai bambini piccoli, in quanto gesto di tenerezza. Ecco allora che lavare i piedi vuol significare una comunità che impara la tenerezza e la cura, uno stile imparato nella Eucarestia domenicale. Pensate alla domenica quando ci ritroviamo a Messa: un salutarci, un accogliere che avesse questa sottolineatura capace di tenerezza e di cura. Per cui una caratteristica della comunità eucaristica è che non è una comunità che si ignora in qualche modo l’uno con l’altro, non che in qualche maniera spettegola sull’uno o sull’altro; ma che esprime con evidenza che il pane spezzato ha generato una comunità capace di tenerezza e cura.

Queste tre icone del farsi vicinanza, prossimità e servizio indicano questo “farsi portare”, perciò la carità non è un fare, è un “farsi”, cioè un divenire interiore opera dello Spirito da cui scaturisce la priorità della contemplazione che genera poi l’azione, la priorità dell’invocazione che genera il divenire di una comunità che si fa attenzione, condivisione e servizio. Lo possiamo cogliere come lo stile di Dio che è lo stile che viene espresso nel segno del dono, della restituzione, del non-contraccambio, nel segno della sovrabbondanza, dell’eccedenza, dell’universalità, della trasparenza e della concretezza. Ecco, tutto questo io lo chiamo il “Criterio della Gratuità”: anche qua c’è un testo bello del Papa dove dice che “la logica del dono dovrebbe diventare il criterio del rapporto degli uomini”, la “logica del dono” che è la “logica della gratuità”. Questo perché il gratuito nasce dalla consapevolezza che tutto ci è dato in dono, suscita perciò la cultura del debito, cioè noi non abbiamo nulla di nostro; la cultura del non-contraccambio -ricordate Gesù che dice: <<se voi restituite a quelli che già sanno restituirvi, che merito ne avete? Fanno così anche i pagani>>-. Per cui allora la logica della gratuità è logica di restituzione: tutto è dato in dono. Allora è bello pensare “che cosa è la nostra vita? La nostra età?” Se non imparare la logica della restituzione, perché state tranquilli che arriverà il giorno in cui dovremo restituire tutto; quindi o impariamo a restituirlo nella logica del dono, oppure la restituzione sarà drammatica, un

morire senza speranza. Allora è bello vivere la vita cominciando a togliere -io ogni giorno tolgo qualcosa dalla mia casa. Non so se avete fatto qualche trasloco... lo avrete fatto uno? Vi siete accorti che ci si chiede "ma questo da dove salta fuori, non credevo di averlo". Quanta roba in eccedenza.- Quanto è difficile cambiare dalla logica dell'accumulo a quella del consegnare, del restituire, del togliere; sarebbe bellissimo arrivare al giorno della propria morte dicendo: <<io ho già consegnato tutto, resta solo da consegnare il mio spirito>>. Allora la gratuità si fa restituzione e qui è molto bello pensare come proprio perché è restituzione noi non siamo solo Chiesa per e con i poveri, ma via-via diventiamo una Chiesa povera, non nel senso priva di beni ma capace di restituzione, capace di dono, capace di educare alla sua realtà in mezzo agli uomini come dono. Una gratuità che si fa trasparenza, permettendo a Dio di rivelarsi come dono. Vi accennavo già prima con Sant'Agostino: l'abbandonante, l'abbandonato, l'abbandono. Che immagini stupende quelle della Crocifissione dove ci sono i Tre: il Padre che sorregge la croce del Figlio avvolti dallo Spirito. Il mistero della consegna. Dio è questo: uno che prontamente si dà. Per quello spingere la vita per gli altri rivela Dio, ma che tipo di Dio è Dio? Dio è relazione, totale consegna di sé all'altro, una gratuità che è eccedenza, amore eccessivo, esagerazione. Ecco, questa eccedenza di Dio; Dio non ha misura, o se volete la misura d'amare che ha Dio è quella di amare senza misura. Quante volte noi facciamo del bene a chi se lo merita? Gesù non fa del bene solo a chi lo merita: pensate, oggi c'è il sole, ma come sarebbe se Gesù facesse splendere il sole solo su chi lo merita e piovere su chi non: sarebbe un disastro. Dio non è così: quindi questa eccedenza, questa smisuratezza di Dio, una gratuità aperta all'universalità che va in profondità; pensate a Zaccheo che non sa dove si è fermato e Gesù gli dice: <<oggi in questa casa è giunta la salvezza>>, prima ancora dell'Atto di Dolore, che viene dopo, "se ho rubato, distribuisco", ma Dio ci perdona al di là dello strumento. Una gratuità che si fa concretezza misurata non solo dal bisogno dell'altro, ma dall'accoglienza della persona. Qui è molto bello perché le nostre Caritas non hanno il compito dell'efficienza, ma della presenza; non il compito del risultato, ma della vicinanza. Una gratuità poi che si fa servizio come stile di vita capace di condividere ed infine una gratuità che diventa sapienziale, e questo è un compito molto importante perché così si diventa capaci di leggere la storia che incontriamo perché modifichi il nostro modo di fare e perché il nostro modo di fare modificato cambi in una successione di prassi: la teoria, la prassi, l'agire, la riflessione sull'agire perché si modifichi l'agire e poi nuovamente l'agire nuovo che diventa teoria, riflessione nuovamente cambiata. Questo è un discorso molto importante che affronteremo domani: se tutti i servizi che voi fate non vanno a ricadere nella pastorale ordinaria dicendogli cosa c'è da cambiare, si perpetuano solo dei poteri ma non cambiamo la storia. Per cui diventa molto importante la ricaduta pastorale -non so se lo fate mai, io nella mia parrocchia chiedo tutti gli anni di fare un resoconto al consiglio pastorale e al consiglio economico- perché se ciò che è la punta avanzata della parrocchia non mi riporta in parrocchia, nella comunità, quello che ho incontrato non si modificherà mai, ed è importante che noi cambiamo la cultura, la mentalità del cammino della conversione.

Mi pare bello anche questo cogliere l'Eucarestia come luogo di incontro più significativo con il Mistero di Dio. Nella prima tradizione dell'Eucarestia, che è quella di Paolo, ci viene presentato come Gesù prese il pane, rese grazie e disse <<Questo è il mio Corpo ed è per voi>>. Si tratta di un corpo "dato", non da contemplare solamente nella sua definizione: è dato, consegnato. Questo è il segno che sempre rimane nell'Eucarestia. Anche nel momento dell'Adorazione Eucaristica che ci aiuta ad assimilare in profondità il Mistero di Dio, quel corpo rimane "dato", spezzato, non distante e contemplato lontanamente.

Se proseguiamo ancora mi pare molto bello quello che Papa Benedetto XVI dice in una sua catechesi: "amore per i poveri e liturgia divina vanno insieme: l'amore per i poveri è liturgia. I tuoi orizzonti sono presenti in ogni liturgia celebrata e vissuta nella Chiesa che nella sua definizione si oppone alla separazione tra culto e vita, fede ed opere, preghiera e carità per i fratelli. Amore per i poveri e liturgia divina vanno insieme". Faccio una piccola parentesi, è bello anche qui come esempio, curare bene gli spazi che noi utilizziamo per i servizi ai

poveri; perchè se quello è luogo di liturgia, liturgico, anche la semplicità, la povertà, la sobrietà dignitosa, esprimono questo. Diceva San Vincenzo de'Paoli: <<I poveri sono la visita che Dio fa alla mia vita>>. Incontrando un povero, Dio mi visita... anche se a volte quel povero... sapete che i poveri hanno una particolare abilità nel tirar fuori la parte più oscura di noi, ci tirano fuori la parte peggiore; tante volte ci irritano in certe loro forme ma è lì che c'è la visita di Dio nella mia vita perché va a toccare parti oscure della mia esistenza che talvolta è bene andare ad esplorare: "Perché mi irrita così tanto?"

Mi fermo qui. Mi fermo qui perché poi diventa troppo faticoso e mi preme allora dirci che nella liturgia, o meglio nella liturgia del povero che nasce dall'Eucarestia, siamo impegnati in un'etica di donazione al corpo dato, in un'etica di condivisione -è un pane per molti- e in un'etica di solidarietà -è un pane per tutti-. Allora è bello recuperare l'Eucarestia come punto frontale e più alto del nostro imparare quella carità che vogliamo poi, con le nostre opere, esprimere nel servizio coinvolgendo tutta quanta la comunità. Grazie.

### **La Carità nella Pastorale**

Buongiorno a tutti, in diversi ci siamo già salutati. Il poter seguire il lavoro sulla traccia di riflessione alla carità nella dimensione pastorale. Sicuramente raccogliamo tutto quello che abbiamo fatto ieri, quello che nei gruppi si è approfondito e nel ritorno dei gruppi ci sono tante finestre aperte, tanti problemi, tante situazioni che dicevamo avremmo ripreso quest'oggi, o quantomeno ricollocate perché poi quanto venuto fuori dal lavoro di ieri pomeriggio non si conclude qui ma è un itinerario di vita, progettazione che si compie nelle nostre realtà parrocchiali. Ricordiamo allora quanto si è fatto ieri: una comunità che impara dal vangelo a farsi vicinanza, prossimità, servizio. Ed è interessante allora, un piccolo accenno storico, nel Concilio, nella riscoperta della Chiesa come comunità dell'ascolto, comunità che si apre all'incontro con il Signore nel Pane spezzato, una comunità che sperimenta e vive la trasformazione dataci dal Signore, quindi una comunità della parola, dell'Eucarestia, della carità, la grande domanda: come mai perché tutto questo penetri nel tessuto vivo delle nostre comunità? Come fare perché la parola scorra nelle nostre comunità? Ecco allora tutti gli itinerari catechistici, dell'iniziazione cristiana, dalle mistagogia, dell'approfondimento, dei gruppi giovanili, degli adulti, delle famiglie; tutto il grande lavoro che è stato fatto di evangelizzazione ai sacramenti: andare dentro alla vita della chiesa con una parola che accompagna ogni passo: tutto quello che è stato allora un recupero della carenza, della comunità, una comunità che impara dall'eucarestia a divenire comunità. Allora un'altra domanda: la carità. Qui è interessante perché Paolo VI ha dato un'intuizione grande: occorrono persone dentro le comunità che aiutino tutta la comunità a vivere e testimoniare la carità. Come i catechisti sono al servizio della parola; gli animatori al servizio della liturgia, occorre che vi siano operatori pastorali al servizio della carità perché fermentino tutta la comunità a vivere la carità stessa. Ricordate che in passato, negli anni '70, avevamo la P.O.A. (Pontificia Opera d'Assistenza) e l'O.D.A. (Opera Diocesana d'Assistenza)? Quindi non è che non ci fossero i semi della carità... rimanendo sempre nella chiesa: dagli Atti in poi la comunità cristiana ha sentito l'esigenza di individuare persone che aiutassero a vivere la testimonianza della carità; pensate all'istituzione dei diaconi nella primissima comunità cristiana. Quindi questo ha percorso tutta l'esperienza della chiesa, non è che la Caritas inventi qualcosa ma si comprende che è a cuore fare un passaggio da una chiesa che fa opere di carità ad una comunità che vive come in forma comunitaria la carità. Penso che anche da voi ci sia stato questo cambiamento: le chiese avevano l'altare principale e quelli laterali e in certi momenti si celebravano messe in quello principale e via-via altre messe diverse in quelli laterali: così talvolta per certi funerali più una persona

era in vista più poteva pagare i sacerdoti affinché dicessero in contemporanea più messe sugli altari laterali per un unico defunto di cui si celebrava la messa nell'altare principale: questo avveniva da noi, da voi non so.

Con il Concilio cosa abbiamo capito? Che tutto questo non ha senso e di conseguenza la priorità di esprimere una celebrazione eucaristica che sia comunionale: oggi è la comunità che si raccoglie all'unico Pane, all'unica Parola, al segno che Cristo ci ha lasciato; questo così come anche la carità: non soltanto persone che fanno tanti gesti di carità, ma comunità che vive la carità. Ecco quindi l'intuizione di Paolo VI: la Caritas, cioè quello strumento pastorale che educi, formi, aiuti tutta la comunità ad essere carità; non solo uno strumento esecutivo, ma formativo, con una funzione pedagogica. Questo capire è il passaggio più difficile che va costantemente richiamato, rinnovato... bisogna trovare forme sempre nuove con le quali porsi a livello diocesano, parrocchiale o zonale, ponendosi come coloro che vivono la funzione prevalente (che è quella formativa) perché ogni comunità viva la carità. Bello è allora cogliere quello che stiamo facendo in questi giorni: abbiamo raccolto l'invito del vescovo di rinnovare il nostro impegno come operatori Caritas che aiutano tutta la comunità a vivere la propria testimonianza di carità.

Per cui la Caritas diocesana è un organismo pastorale atto a promuovere la carità in tutta la comunità cristiana... ma anche *di* tutta la comunità cristiana; alcuni gesti che dopo vedremo hanno sicuramente un aspetto molto personale, mai è bello che una comunità in qualche maniera individui, suggerisca possibilità per tutti a vivere la carità: sia per persone più giovani che meno giovani, per chi ha tempo e chi non lo ha. Faccio degli esempi: ci sono tanti professionisti, lavoratori, che hanno difficoltà a fare volontariato... ma perché non proponiamo loro di vivere la carità svolgendo momenti della loro professionalità in forma gratuita? Pensate ad un avvocato, un consulente, uno psicologo, un medico... ma anche persone con aspetti diversi del proprio lavoro: un artigiano, un'officina, un commerciante... è bello così: dare la possibilità a tutti di vivere gesti di carità. Noi ad esempio abbiamo la missione a Cuba e una volta capitò che c'era bisogno di occhiali: abbiamo convinto degli ottici (che erano disponibili) a darci questi occhiali motivandoli, incontrandoli. Trovo sia bello avere un po' di fantasia, di creatività, per proporre e dare la possibilità a tutti di vivere in qualche maniera nella propria quotidianità la testimonianza della carità e l'aspetto comunitario dove la comunità insieme svolge alcuni servizi. Un po' come molti di voi fanno col centro d'ascolto, che però non deve diventare un luogo solo di alcuni adepti, alcuni volontari, ma il luogo che la comunità intera ha per avere una porta aperta sulla strada: deve essere un'antenna, ma non un'antenna che riceve e basta ma anche restituisce. Quali sono allora le funzioni prevalenti? Intanto la promozione: cioè collaborazione con le diverse espressioni esistenti. Una delle prime cose che ad esempio una Caritas potrebbe fare nel suo territorio è la mappa delle risorse: cosa c'è nel territorio? Che associazioni? Che punti di aiuto? Che servizi? Avere la mappa delle risorse perché il centro d'ascolto, la Caritas parrocchiale, non sostituisce o si sovrappone ai servizi istituzionali o a quelli di altri volontariati -anche non ispirati religiosamente-, ma è quella che conosce, eventualmente coordina e integra quello che manca. Suscita nuove risposte. Seconda cosa importante: individuare i bisogni. Quali sono i bisogni emergenti? Come risolverli? Noi abbiamo iniziato tanti anni fa con il guardaroba, che inizialmente raccoglieva quello che raccolgono tutti -e anche qui c'è da educare perché spesso succede che nei sacchi che arrivano si trova il primo strato lavato e stirato, ma dal secondo in giù è sempre peggio, tanto che non si può neppure toccare coi guanti-. Chi porta queste cose si sente gratificato perché pensa di aver fatto della carità quando in realtà è il guardaroba che ha fatto loro la carità risparmiandogli il tempo di portare quei sacchi nei cestini della spazzatura. Queste sono cose che dette in una messa fanno drizzare le orecchie. Ecco allora la cosa importante: ci si chiede "ma allora cosa abbiamo per i poveri? I rimasugli, gli scarti. Ha senso? E' questa la comunità credente?". Non faccio prediche, però capite come da alcuni gesti, anche piccoli, nasce una riflessione che può ricadere nella comunità per educare alla testimonianza comunitaria. Anche qui occorre trovare forme dove forse non tutti possono fare i volontari per il centro d'ascolto, il centro d'aiuto o l'insegnante

di lingua ma ciascuno può dare il proprio aiuto per sostenerli. Ecco, noi abbiamo organizzato dei corsi di lingua italiana e alcune persone non possono aiutare direttamente perché non ne hanno le capacità, ma possono tenere puliti gli ambienti, ordinare le cose, procurare materiale didattico: perché non diffondiamo queste cose e magari anche quella pensionata ed anziana che non può fare altro dice: “vengo ad aprire io la stanza”. Un mondo nel quale la comunità introduce e coinvolge a diversi livelli tutti: questo possiamo farlo, così quel gesto diventa anche mio, nostro, della comunità. Agire in forma di promozione della dignità delle persone, questo è un grande discorso. Quando noi facciamo i consigli per gli operatori diciamo che la prima risposta che in ogni incontro con un povero occorre dare è: “tu sei una persona, non sei il bisogno che esprimi, non sei il disagio che esprimi, tu sei una persona”. Il primo regalo da dare è restituire dignità. A noi preti capita che due minuti prima di andare a messa o di chiudere la chiesa arriva il povero con un gran bisogno -e studiano bene la cosa perché quello è il momento dove sei di fretta quindi non ti fai troppi problemi a dargli qualcosa- ed io ho preso l’abitudine di non dargli nulla, gli dico di ripassare più tardi e parlarne in studio. Molti se ne vanno arrabbiati, perché non hanno avuto ciò che volevano, ma altri ritornano. Non ti tratto però da puzzolente o alcolista anche se lo sei. L’importante è la prima risposta: ti tratto da persona; non sei un bisogno, tu *hai* bisogno. Non ti etichetto, anche se a te può far comodo. Mi pare che questo sia importantissimo: in ogni nostro gesto, servizio, rapporto, prestazione, la prima risposta è trattare da persona e restituire dignità e questo vale per tutti, non solo per i barboni.

“Saper ascoltare ed individuare nuovi bisogni e povertà”. Per esempio, parlando dei poveri ci siamo accorti che ci sono stati dei passaggi: all’inizio prendevano qualsiasi cosa, poi cercavano qualcosa per la casa e ci siamo accorti di questo che appena arrivati si arrangiavano come potevano, poi hanno cominciato a trovare un alloggio quindi cercavano di mettere su casa chiedendo lenzuola, asciugamani, tovaglia... dunque abbiamo diversificato il modo di operare: portare questa gente alla propria autosufficienza, così il nostro non è soltanto un guardaroba comune che fornisce l’immediato per chi non può lavarsi, ma inizia a fare un cammino promozionale tale che alla fine queste persone sparivano, giustamente, perché avevano trovato la propria autonomia, il proprio lavoro, la propria casa. Mi pare importante leggere anche dentro una realtà immediata, occasionale e di frontiera come il guardaroba le fasce diverse, le situazioni diverse ed portarle verso l’autosufficienza, la dignità.

“Saper imparare dai poveri stili di vita più evangelici”. La grande ricaduta: non sono solo i destinatari ma anche i maestri. C’era quel bellissimo documento dei vescovi del 1981 “La chiesa italiana e le prospettive del paese”; se avete voglia andatelo a rileggere perché lo troverete di profondissima attualità. Se avessimo “obbedito” a quel documento lì forse oggi non saremmo dove siamo, ma la storia è fatta di gradualità, talvolta le intuizioni ci sono ma il difficile è metterle in atto. Però è bella l’indicazione dell’imparare dai poveri nuovi stili di vita e proprio attraverso la vicinanza e la prossimità si possono imparare alcune essenzialità che ci rimandano indietro. Allora ecco l’importanza che ogni servizio che facciamo ci dia spazi di ritorno, di riflessione. Vi accennavo oggi che i primissimi marocchini non accettavano denaro senza prima vendere l’accendino, perché nella loro cultura era ben solido il concetto dello scambio; è stando in Italia che hanno imparato che si può prendere i soldi senza vendere. Hanno capito che si può prendere soldi senza lavorare e a questo punto sono andati avanti, hanno imparato benissimo la lezione, ma gliela abbiamo insegnata noi. Allora è importante capire che queste lezioni non vanno insegnate, bisogna porsi altre domande, altre questioni.

Un’altra cosa importante è capire che la Caritas è chiamata ad operare in rete. Cosa vuol dire operare in rete? Che vuol dire allora “ascoltare, individuare, discernere i bisogni”? Individuare le risorse presenti, coinvolgere in collaborazione ed azione, sostenere lo stile comunitario del servizio facendo cadere sulla comunità i bisogni incontrati attraverso la loro lettura causale, affinché si modifichino gesti e stili pastorali; cosa che rappresenta una meta importante. Per esempio, capita ogni tanto la Caritas parrocchiale con i servizi che ha faccia sintesi:

noi ci siamo accorti che sono aumentati i bambini in disagio e allora abbiamo individuato alcuni psicologi specializzati nell'infanzia e abbiamo quindi chiesto al consiglio diocesano di aprire uno sportello gratuito di consulenza per le situazioni di disagio. Ecco: sono cose nuove per noi, che prima non c'erano, che sono cadute sulla comunità, sono state segnalate dagli incontri delle famiglie nei centri d'ascolto e così è nato un servizio. "Individuare le risorse presenti". Noi nella nostra città abbiamo più di 80 associazioni di volontariato, sono tante per circa 29.000 abitanti, ma non si conoscono, non lavorano in rete; quanto è importante invece trovare lo strumento per iniziare a farle lavorare insieme, un coordinamento intanto nelle attività ecclesiali e per quanto possibile in quelle non. Si tratta di un lavoro molto prezioso, tante volte anche molto difficile perché poi ciascuno è un po' geloso della propria autonomia e perciò ogni coordinamento è visto come "un'invasione" della propria autonomia, finendo a scapito dell'aspetto comunitario. Noi come Chiesa ci portiamo dentro questo "peccato originale": ci viene da dire i "miei poveri", le "mie situazioni", "a questo ci pensiamo noi". Ecco, è molto importante aprire questo mondo, non "privatizzare" il povero.

Poi, parlando sempre della mia esperienza, ho un gruppo di sante donne che ad un certo punto si sono lamentate perché non ci sono giovani, loro invecchiano e non c'è ricambio generazionale; io gli mando i giovani, ma questi tornano da me qualche giorno dopo dicendo: "ma non ci fanno fare nulla". Allora il problema è un altro: cosa vuole dire per noi che abbiamo più esperienza, siamo più consolidati nel servizio, "aprire", dare spazio? Il problema è nostro, non dei giovani. Fondamentalmente è l'accoglienza che noi diamo alle novità: "ma si è sempre fatto così" e io rispondo: "è un ottimo motivo per non farlo più". Pensate per quante realtà si dice "si è sempre fatto così": ecco, quello è il principale motivo per non farlo più. Noi abbiamo una festa speciale che ha un piccolo problema con i crocifissi processionali, che sono enormi e richiedono molta attenzione; allora il Vescovo ha detto non usarne più di 3 ed ecco che alla processione ne vengono portati 13 con ciascuno intorno almeno 80 persone. Si tratta di una grande festa, folkloristica, e il Vescovo ha cercato di ridurla per facilitarne lo svolgimento, ma gli hanno risposto "si è sempre fatto così". E' importante invece imparare adagio-adagio che così non si può più fare: lo schematismo, la rigidità, rendono sterili... e noi ci lamentiamo della rigidità, però questa è radicata nel nostro immobilismo! Allora è importante la capacità di costantemente metterci in discussione.

Allora la Caritas parrocchiale come opera? Educa la comunità a stili evangelici di carità. L'ho già accennato, faccio degli esempi pratici: in tempo di avvento o quaresima possiamo proporre alla comunità come gesto di carità e frutto di digiuno di raccogliere vestiario o cibo... ma vestiario *nuovo*, alimenti particolari, non l'elenco di quelli strettamente necessari. Così la comunità si sente partecipe non per svuotare gli armadi, ma per impegnarsi in qualcosa di progettuale. Genera servizi. Un servizio che noi abbiamo generato un po' nuovo è quello di facilitare il lavoro, cioè aiutare, accompagnare nella ricerca del lavoro; una possibilità è sostenere cooperative che possono, anche se per poco, dare possibilità di lavoro a chi lo ha perso in attesa che trovi altro. Suggestivo alle parrocchie di mettersi insieme e generare possibilità di lavoro: pulizia, piccole riparazioni... in modo che queste cooperative abbiano lavoro. Genera servizi, coordina. Questo è importante e richiede molta pazienza, molto buon senso, molta lucidità: avere una qualità evangelica di relazione: che non vuole dire imporre, selezionare o giudicare. Questo aiuta e continua a vivere la propria testimonianza di carità superando, come accennava il vescovo all'inizio, quella forma di filantropia che ci fa sentire "buoni": io faccio del bene perché mi fa sentire bene, che è una cosa bella ma non sufficiente. Allora il passaggio dalla delega alla partecipazione: "c'è una persona che dorme per strada, cosa si può fare?" Prendila in casa tu. Non puoi prenderla? Allora dagli uno spazio dove ospitarlo, ma fattene carico tu: sistema, metti in ordine, stagli dietro. Un esempio che io ho applicato è che quando si presentano situazioni difficili chiedo a tre-quattro famiglie di farsene carico, anche perché per una sola potrebbe essere troppo pesante. Ma tre-quattro se ne fanno carico: vanno a trovare, capiscono cosa c'è da provvedere, capiscono cosa c'è da fare, accompagnano ai servizi,

all'ASL... coinvolgendo le strutture e le risorse presenti nel territorio; così quella che poteva essere una delega diventa coinvolgimento. Dare elemosina all'accoglienza: quello è il minimo al quale si aggiunge il sedersi e scambiare due parole.

“Dall'impegno di pochi al coinvolgimento di tutti”. Qui c'è un'esperienza che abbiamo accennato ieri in alcuni gruppi: noi abbiamo “Casa Betania”, che è una piccola casa di accoglienza per ospitalità notturna a chi vive per strada che abbiamo usato per educare i sacerdoti, cioè per tanto tempo è stata gestita dai sacerdoti, poi questi maturando hanno deciso di portarci anche le proprie comunità e così le queste si sono prese l'impegno di gestirle a turni settimanali. Qui si apre un coinvolgimento diverso, perché c'è chi prepara la cena, chi si ferma a cena, chi ci dorme, chi pulisce, chi fa il bucato: un coinvolgimento della comunità a diversi livelli: non soltanto per quelli che fisicamente ci dormono la notte, ma per tutti quelli che ci ruotano attorno: dalla piccola riparazione alla gestione. Mamme, figli, nonne... tutti sono coinvolti e quella settimana diventa molto educativa; anche perché noi chiediamo che lo facciano i catechisti, quelli del coro, dell'animazione liturgica... fornendo un contatto vivo che in una realtà così piccola fa nascere un clima familiare; è quindi interessante ascoltare le problematiche di persone che per diverse ragioni hanno tagliato ogni contatto con gli altri ritrovarsi insieme in un clima familiare, in una casa dove non soltanto c'è un letto e una stanza, ma una mensa comune, delle docce, delle parole, c'è l'ascolto delle loro storie, far ritrovare loro gusto della famiglia... e tante volte si riesce adagio-adagio a rimettere in contatto queste persone con le loro famiglie e in qualche caso perfino a ricucire relazioni.

Per cui conviene avere sempre questo sguardo lungo, promozionale ad altro.

“Dall'impegno di pochi al coinvolgimento di tutti” e “dalla conoscenza dei bisogni alla presa di carico”; “dalle risposte emotive all'intervento organico”.

Quindi la Caritas diocesana ha questa capacità: dare continuità al lavoro, non solo urgenza. Con quali metodi agisce in rete? Intanto coinvolge istituzioni civili ed ecclesiali; voi siete fortunati in Toscana, le nostre amministrazioni sono molto leghiste, quindi hanno ridotto molto i servizi sociali. E' importante invece richiedere per giustizia ciò che è dovuto, non per carità: tante volte diamo per carità ciò che è dovuto per giustizia; in questi casi allora dobbiamo diventare anche persone in qualche maniera scomode verso le istituzioni che non fanno il loro dovere, che non sviluppano quanto previsto. Perciò si diventa un po' la spina nel fianco, una realtà provocatoria che interroga e questo è importante, certo, richiede competenza e conoscenza, un rapporto di collaborazione che è necessario fare subito, perché bisogna percorrere tutte le possibilità di dialogo che il comune ci offre e talvolta questa collaborazione può diventare molto stretta e viva. Abbiamo per esempio una zona, una vallata piena di ardesie: ebbene quella valle grazie a vent'uno comuni messi insieme usando le parrocchie ha generato una realtà molto bella: un centro di ascolto e una canonica ristrutturata per l'ospitalità di famiglie con problemi di sfratto, un alloggio di passaggio per sei mesi. E' importante perché da una parte il comune si impegna a metter lì la famiglia, ma anche a trovarle un alloggio entro sei mesi; questo smuove una realtà ferma, perché così il comune respira ed ha un impegno, perché più di sei mesi lì non può stare e questo porta a coinvolgere attraverso la collaborazione. Così tutte le strutture ecclesiali: non solo le parrocchie; pensate agli istituti religiosi, quanto è importante coinvolgere loro, dato che a volte hanno determinate possibilità, specie su alcuni elementi, ed è bello trovare queste collaborazioni, suscitando opere e gesti innovativi.

I centri d'ascolto sono stati e sono tutt'ora i luoghi più interessanti della storia della Caritas nella misura in cui si modificano e diventano non soltanto centri di distribuzione ma d'ascolto vero delle situazioni dove il bisogno suscita risposte nuove. Inoltre c'è soprattutto il ritornare alla comunità. Questa sapete che è una delle cose più difficili: ciò che un po' viviamo sulla strada deve ritornare dentro la comunità. I modi sono diversi: almeno una volta l'anno si può fare un tema di consiglio pastorale sulla carità invitando gli operatori ad esporre ciò che

hanno visto e quali sono i bisogni. Noi ad esempio abbiamo il problema della solitudine degli anziani: il centro storico si svuota di abitazioni perchè rimangono gli uffici... e gli anziani che ci abitano rimangono sempre più soli in queste case di 5-6 piani perché il resto son tutti uffici. Cosa vuol dire allora rompere la solitudine di questi anziani? Cosa vuole dire una parrocchia e una comunità presente attraverso diversi servizi? Un punto d'incontro, la spesa portata a casa, un punto di riferimento telefonico per certe possibilità, la possibilità di contattare alcune figure particolarmente solitarie, anche solo per assicurarsi siano vivi. Davvero a volte occorre capire cosa sta accadendo e come si sta muovendo la nostra città; quindi la ricaduta sulla comunità: pensate negli itinerari dell'iniziazione cristiana; presumo che tutti voi avrete a catechismo ragazzi diversamente abili, in difficoltà o di scarsa relazionalità: noi facciamo attività estiva; abbiamo avuto per alcuni anni un ragazzo cieco. Il primo anno voleva venire al campo estivo in montagna e ci siamo posti la domanda: ma come si fa a portare un ragazzo cieco per i boschi? Come si può giocare all'aria aperta con un cieco? La risposta era duplice: o lo lasciamo a casa o cambiamo stile di campo; la comunità fa una scelta e ha scelto di cambiare stile di campo... così tanto che ad un certo punto questo ragazzo lo hanno appeso con le corde per far fare anche a lui la scalata con la corda per una roccia... e lui era felicissimo. Questo è educativo sia per il bimbo che per i suoi compagni perché tutti attorno hanno dovuto attivarsi per permettere la gita, la scalata, il gioco nel lago... anche il bambino cieco. Questo vuol dire cambiare il sistema, il cuore... e come questo mille altre realtà. Quindi è importante pure nel catechismo: noi avevamo un ragazzo violento ma abbiamo trovato il modo di prenderlo rendendolo il protagonista di una piccola cosa, e con quel protagonismo è riuscito a relazionarsi con gli altri: "tu sei il responsabile dei palloni, tanti palloni, però non devi perderne neanche uno". Con una responsabilità non si è sentito imprigionato ma valorizzato. Questo chiaramente richiede che i catechisti parlino, sappino individuare. Poi chiaramente la collaborazione va col consiglio pastorale e il consiglio economico. E' importante che ci sia un momento nel quale la Caritas si confronta con tutti e due, il pastorale per la formazione e l'economico per la gestione. Nella nostra parrocchia hanno fatto dei mini-appartamenti che insieme al consiglio economico si deve decidere chi li paga e chi non. Quindi il consiglio economico deve in qualche modo farsi delle domande e cercando delle risposte adatte venire incontro e facilitare. Però davvero la cosa che stiamo facendo non è solo nostra e soprattutto non lo è questa capacità di cogliere opere che siano seme. Perché dal seme nasce la pedagogia particolare della Caritas che è quella del "fare". Ma l'opera dev'essere tale nella misura in cui non solo "faccio" ma "rifletto sul fare", mi "educo sul fare", "metto in questione il mio fare"... Ogni opera-segno non può non avere un momento di equipe, cioè chi ci opera deve trovarsi ogni tanto per dire "cosa stiamo facendo? Cosa facciamo?". La risposta allora non è del singolo ma dell'equipe; e non solo, è un momento formativo per sé.

Cosa vuol dire per un volontario "dire di no"? Perché non si dice di no? Chiediamoci insieme perché noi preti ogni tanto diciamo no? Perché? Limite, frustrazione, capacità, violenza, paura... è importante lavorare sull'ira. È consapevolezza del mio limite e della mia non-onnipotenza. I miei ragazzi hanno scritto: "Dio esiste, l'abbiamo incontrato, rilassati: non sei tu". Questo perché qualche volta noi abbiamo queste crisi di onnipotenza, no? Non ci permettiamo di dire no. E' importante saper dire di no.... diretto ad un sì diverso. Per esempio in questa Casa Betania c'è la regola che un ospite se si presenta ubriaco non può entrare... stare al cancello a non farlo entrare, d'inverno, con la pioggia, non è facile... ma cosa vuol dire rispettare la regola? Perché sei cattivo o perchè devi essere educativo per tutti? E' dura dire no, ti senti cattivo, non evangelico, giudicato. Quindi questo fa parte della formazione del volontario a tutti i livelli. Non pensiamo soltanto alle attività di chi ospita ma anche a tutte le altre. Quanto è importante davvero la formazione degli operatori e l'auto-formazione in itinere, cioè che avviene dentro al servizio per una qualità di servizio migliore; così quel segno e quelle opere diventano "pedagogia del fare" ed insegna facendolo nel suo stile.

Per cui tutto questo ci dice che davanti non abbiamo tanto l'efficienza di fronte al bisogno, ma la conoscenza della comunità dei propri limiti: possiamo ospitare 4 persone, non di più: c'è un limite, non siamo onnipotenti perché la nostra comunità deve fare ancora molti passi.

Ecco perché questi luoghi-segno diventano non solo luoghi-risposta ma segni veri che educano la comunità, dalla cosa più semplice che è quella dell'offerta in chiesa -che sembra banale ma non lo è affatto- a tutti gli altri, nella misura in cui diventano luoghi di formazioni per sé e la comunità.